

IL DOPOLAVORO

E I CORI TRADIZIONALI DEL SALENTO

Il Dopolavoro ha dato, oltre una vigorosa spinta, soprattutto una ventata di aria fresca al risveglio del folclore già appalesatosi sin dal primo decennio di questo secolo. Propaggine vigorosa della giovinezza Fascista, quest'opera Nazionale era la più adatta a ripulire la cultura delle tradizioni popolari dalle muffe cattedratiche, dal diletterismo stantio, dal malefico lievito del malinteso regionalismo, fomite di pensieri separatisti, e da tante altre rughe di decrepitezza che incrostavano il nobile *verde antico* del folclore regionale.

Ed ecco i vari e sontuosi *Raduni Regionali* delle Carovane in costume, briose e canore, che più volte hanno svolto, in un panorama unificato e nazionale, le varietà regionali onde l'Italia adorna le sue molteplici bellezze. In questi Raduni la Puglia in genere, ed anche il Salento per quanto più diligente, sono stati spesso assenti, talvolta timidamente presenti.

Nel Raduno per le nozze dei principi di Piemonte, Casarano ed Acquarica del Capo inviarono carri in costume.

Nei Raduni di Montecatini e di Pisa del giugno 1934, il canto e il costume paesano di Foggia e di San Giovanni Rotondo fecero bella mostra con due gruppetti rispettivamente di *diciassette* e di *otto* persone. Per la visita del Duce, Taranto espose sontuosi carri, ricchi più di virtuosismo artistico artigiano e meno di tradizionale costume.

Alla seconda Mostra del Mare nella Quinta Fiera del Levante, il Dopolavoro di Gallipoli corrispose all'onorifico invito con una Carovana di ben sessanta persone dal costume tradizionale dei pescatori gallipolini, e con diversi cori di stornelli originali dei secoli scorsi. L'esecuzione fu ripetuta nelle sere del sei, del sette e dell'otto settembre, anche alla presenza di S. E. Italo Balbo e di S. E. Marescalchi, e la E.I.A.R. ne fermò in fotografia il suggestivo spettacolo e ne divulgò la sera dell'otto l'esecuzione, la quale fu ascoltata con le miriadi di Radio esistenti nelle varie città di Puglia e di altrove.

Quest'ultima è l'unica manifestazione in grande stile che si possa finora registrare in tutte le Puglie.

Nella enumerazione testè fatta spero di non essere incorso in omissioni (e se ho commesso involontariamente l'errore ne chiedo scusa) ma è certo che le manifestazioni suddette sono state prevalentemente inerti, semplicemente espositive, senza funzione nè missione, quasi vecchio cimelio da museo spolverato e ancor odorante di muffa, ammannito per una contingenza e subito dopo rigettato nel cestino del cenciaiolo. Ecco perchè S. E. il Segretario del Partito (acuto osservatore e sagace conoscitore di tradizioni popolari perchè nato da nostra stirpe salentina, anzi gallopolina, la quale è tanto doviziosa di folclore) ha deplorato e condannato come inutile anticaglia, pericolosa di regionalismo nocevole al Regime, ogni esposizione folcloristica che sia statica e priva di finalità etiche e nazionali.

I Dopolavoro Comunali di Puglia, e non meno degli altri quelli del Salento, sono dunque ancora sordi in fatto di resurrezione di tradizioni popolari. Gli è perchè non tutti han saputo interpretare a fondo le direttive e le istruzioni delle Gerarchie superiori (sagge, complesse e poliedriche per varietà di attivazioni dopolavoristiche) ed invece, per la fretta che ogni campanile ha avuto d'inserire nei *Quadri provinciali* una qualsiasi o purchessiasi attività, non ha messo in lizza altro che bande o banderelle musicali, o Cinema più o meno privati — per economia di diritti d'Autore — e qua e là i rimasugli di Filodrammatiche ancor graveolenti di passatismo stantio.

Giova invece (ed urge per non rimanere troppo indietro rispetto ad altre provincie) sottrarre alle bettole, alla briscola, al turpiloquio, all'amorazzo frivolo, al trivio stesso, centinaia di operai, di contadini, di tabacchine, di forosette, e convogliarli nelle dilette serate di esercitazioni dopolavoristiche, con la scuola serale, con la scuola di taglio, con la scuola di cucito, con la scuola di maternità (ecco la ragione d'essere dei Fasci Femminili i quali nei paesi rurali sono ancor poco attivi); e ancora con lo sport largamente e variamente esercitato fra le categorie operaie dell'uno e dell'altro sesso, affinchè negli adulti del nostro popolo sparisca il pregiudizio che lo sport sia da ragazzi o da giovinetti e non sia serio il farlo tra *uomini fatti*; ed ancora con la filodrammatica dialettale, sapida di colore e di spirito locale, e che tanta simpatica storia ha nel Salento da quando eran frequenti le *recite* concertate e prodotte nel giocondo calore casalingo. Ed infine con i cori, soprattutto, ai quali i pescatori, i mietitori, le vendemmiatrici, i *trappitari*, le tabacchine, sono tanto

e così suggestivamente inclini. E giova che i Dopolavoro Comunali ripresentino con stilistica di buon gusto le tradizioni popolari, rinverdite ed agili di novella giovinezza, col fine etico lungimirante di migliorare il costume, di rieducare lo spirito ed il gusto, di sfrondare con le dilettevoli esercitazioni serali l'esotismo nell'eloquio e nella moda e nella musica e nei conversari, di spazzare nei canti giovanili le strofette del malgusto abituando i giovani agli stornelli italici, al canto lirico, al canto (perchè no?) anche liturgico — il quale tanta influenza incide sulle finezze spirituali e culturali — e soprattutto al canto degli inni della Rivoluzione, i quali, quando pur si fanno a memoria, son cantati maluccio assai.

Il Dopolavoro di Gallipoli si è impostato esuberante nell'intrapresa e si va ricrogiuolando per la ripresa. Privo assolutamente di mezzi, con poche decine di tesserati, ha dato nell'aprile scorso una scossa ardita alle valve comprimenti dell'inquadramento arido, e ne è balzato fuori con l'audacia dello squattrinato che si getta a capofitto nella vita per far fortuna. Ordina la confezione di venti costumi tradizionali senza un soldo in cassa, si espone in privato nella scorsa primavera con canti folcloristici in omaggio alla Carovana del Touring Club Italiano, passa alla confezione di altri venti costumi appena raccoglie le prime trecentocinquanta lire di colletta, e si espone in pubblico nella festa estiva del 24 luglio. Intanto a Roma si formula l'onorifico invito per Bari. Appena ne riceve la partecipazione aumenta il numero dei costumi a sessanta, comprendendovi quello sontuosamente coloristico del sesso gentile, e si reca a Bari col torpedone da cento posti della Ditta De Vitis.

Ormai si è imposto all'attenzione delle Gerarchie, anche di quelle altissime, e del pubblico conseguendo espressioni di lode ed incoraggiamenti che lo obbligano a riconcentrarsi per una ripresa più ardita e per un programma più complesso e più vasto. *Ad majora!*

Il promettente esempio di Gallipoli, per bello e lodevole che sia, avrà poca efficacia etica se rimarrà isolato: giova che la pianta prolifichi in tutta la Terra Salentina, fertile terra di folclore millenario, per far di essa un giardino cromatico, e ricco anche di cotale bellissimo fiore.

Rievocare lo stornello e la strofa, la nenia e la frottola musicale, sopite da secoli sotto la cenere dell'oblio: rievocare tutto ciò non affrettatamente ma con paziente passione, ricercare da varie fonti i testi e confrontarli per mondarli dalle incrostazioni deformatrici, ritrovare la snellezza originaria, e poi vararla nelle esercitazioni corali. Queste ultime non de-

vono appagare dopo quattro concerti; invece appena se ne è paghi bisogna esserne scontenti, e ricercare ogni dì una maggior finezza specialmente nelle varietà dei *controcantanti* ond'è tanto ricco per spontaneità dilettevoli il popolo salentino.

Ed è fatto il primo passo, e si è rimesso a nuovo — stilisticamente — il colore locale del Salento, la caratteristica popolare del nostro popolo. A questo punto, dare uno sguardo alle caratteristiche dei cori di altre regioni. L'azzurrità gioconda della canzone napoletana che palpita d'amore alle chiarità lunari e al murmure della costa falcata; il canto siciliano sapido di dumi e odorante di brezze e che richiama nelle forme la poesia di Pier della Vigna non meno del canto salentino; l'arguzia graziosa e scoppiettante dallo stornello toscano e delle giulive *villanelle* echegianti in Valdarno; il cadenzar solatio del canto pastorale abruzzese; le arie pervase di dolci fronzoli sciorinate sulle calme della laguna veneta; le cantilene dolcemente meste delle nenie pastorali sarde; tante altre varietà caratteristiche regionali, saran preziose di orientamento a chi dovrà accudire al lavoro paziente e consapevole della sceverazione e dello scrostamento, pena il pericolo che le nuove edizioni del coro salentino facciano perdere i connotati del canto originario. Saper conservare, dunque, vergine e intatta la caratteristica salentina pervenutaci dai millenni, e della quale dobbiamo esser gelosi.

Soltanto chi ha sensibilità congenita a tutto ciò può farlo da sè; chi voglia provarcisi da novizio corre sicuro rischio di far danno a sè ed al Salento se non fa capo almeno a consigli di persone sature di lunga passione e di particolare studio.

Primo errore grossolano nel quale il novellino ansioso può incorrere, è quello di adottare, sembrandogli originario, il primo gruppo di stornelli che gli accada di sentir cantare dalle forosette che si recano in frotte ai campi. Proprio in questi giorni, in una pubblicazione tanto svenevole quanto vuota di contenuto che mi è capitata tra mani, ho visto riportata per canto folclorico di Sanarica una strofetta.... (come dire?).... *composita*, contenente il noto ritornello d'una vecchia canzonetta napoletana scollacciata e stupida: *E Marianna sciamu a campagna. quandu lu sole tramonterà...* Spesso l'esuberante vena poetica che il popolo salentino ha ereditato dall'aedo ellenico, improvvisa stornelli più o meno zoppicanti e privi di quella scintillante semplicità che è indizio di poesia verace e che è pregio dell'antica poesia popolare nostrana, e li adatta ad arie immi-

grate per virtù degli scambi moderni e in conseguenza del servizio militare. Rifuggire dal raccogliarli: il primo e percepibile indizio della contraffazione che li deturpa sta nei versi rimati, mentre la poesia popolare salentina ha in prevalenza versi con graziose *assonanze*; ed il secondo indizio sta nella stilistica dell'aria musicale, e questo indizio può esser percepito soltanto da chi ha sensibilità d'orecchio adusata al canto salentino; poi vengono altri indizi.

Molti stornelli e strofe e arie sono comuni a più luoghi del Salento tutto: esempio tipico quello così autorevolmente divulgato da Tito Schipa *Quandu te llai la facce la matina...* Non rifiutarli, nè sfruttarli, nè tanto meno far opera vana e stupida di ricerca di paternità; invece adottarli con garbo, stilizzarli nelle diverse varianti e nelle particolari cadenze che presentano tante graziose e impercettibili varietà tra paese e paese, tra il *Capo* e Lecce, tra il centro e la riviera.

Altri stornelli e strofette e arie sembrano comuni a vari paesi, ma non lo sono: isolarli, identificarne la provenienza, eseguirne il canto senza appropriarsene vanitosamente l'origine.

Di altri infine è riconoscibile il paese natìo, o per la particolare tonalità o per il determinato vocabolo, o per il concetto, o per la forma, o per le immagini pervase di mimetismo geografico or pastorale or bacchico, ora rurale ora rivierasco, or marinaro e così via.

Nessuna muraglia separatista tra gli uni e gli altri, nè ombra di campanile che li opprime per malintesa gloriuzza, ma soltanto classificazione per ragioni di graziosa varietà, e poi fare opera organica di esecuzione lievitata di gareggiante zelo per mettere associativamente in bella mostra il carattere etnico del Salento tutto, panoramicamente, al fine di configurarne il tipico stile in confronto con quello delle altre regioni.

Non tutti i comuni e città salentine son ricchi di folclore, taluni ne sono assolutamente poveri, specialmente quelli di recenti origini o di recente rinascita, e ne è anche povera qualche Città che (pur vetusta e doviziosa) ha storia etnica piuttosto artigiana anzicchè rurale o marinara: la campagna e il mare sono le inesauste poppe che hanno alimentato la tradizione e il folclore. Ebbene, i Comuni poveri di canti popolari potranno adottare il corredo dei Comuni più vicini, ambientandolo e stilizzandolo a sè, e ne potran venire fuori graziosi ibridi non meno belli dei testi originali.

Ma rifuggano dalla fregola di organizzare Cori per il solo gusto di cantar male le canzoni napoletane o per sciorinare stupidi stornelli e *fior di giaggioli* più o meno... *contingenti*.

Alimentato il popolo con le belle rievocazioni riesumate, lo spirito collettivo ne sarà pervaso, si formerà una nuova stilistica colorita dai tempi nuovi, sveltita dallo spirito nuovo: e l'arte musicale stessa, dei compositori salentini, lungi dal pescare nelle antologie lontane (o, peggio, esotiche) si abbevererà alle fonti pure dei nostri aviti millenni per assaporarvi temi musicali suggestivi e svilupparne arie di sapore nostrano. E allora ben vengano le gare per le *Piedigrotte* vendemmiali Salentine, senza scoprire lune a Posillipo nè solcar lagune in gondola o stagliar sagome di Castelli rupestri — pampini e messi, greggi ed olivi, venti e riviere, e sole e sole e sole, ecco la poesia millenaria nostra.

Riporto qui appresso alcune strofe canore del repertorio dopolavoristico gallipolino col testo musicale: versi e musica sono vetusti di secoli tramandati di generazione in generazione, caratteristici del luogo, autentici per origine, ancor ripetuti dai più vecchi di età, ed ormai cantati ogni giorno da fanciulli e giovani d'ambo i sessi, *quod erat in votis*. Costituiscono ottimo esempio per l'orientamento dei neofiti, e brillano per semplicità lineare dell'espressione, la quale con un sol tocco rende un concetto che per un poeta comune richiede lunghe perifrasi: soltanto ai poeti massimi, come Dante e come il popolo poeta, è dato di ingigantir nel concetto con un sol tocco di frase.

Ma prima di riportare cotali canzoni, mi soffermerò alquanto sulla Filodrammatica dopolavoristica. La quale, per essere *dopolavoristica*, deve servire all'esercitazione spirituale ed intellettuale ed educativa del popolo operaio. Se poi ha da servire a studenti pigri o ai *gagà*, sarà filodrammatica *senzalavoristica*.

In quest'ultimo caso è così facile il radunar testoline lustre di *brillantina* per far biascicare o cantilenare drammi e commedie di grandi firme, sfruttarle per decorarne il cartellone e per farne scempio alla ribalta; ma in quest'ultimo caso il Dopolavoro non c'entra proprio, anzi ne esce, tanto vero che se ne legge la parola appena sulla porta del teatro.

Per il popolo operaio (e il Dopolavoro è fatto precisamente per questo) occorre una filodrammatica consona alla vita di esso ed alla vitalità che ad esso vuol dare il Regime. Perciò, brevi componimenti, apri-chi di classicismo italico, mondi di modernismo che non sia fascista, e

frequentemente folclorici. Niente truccature nè materiali nè morali: del protagonista giovine sia interprete un giovine, del protagonista vecchio un vecchio, perchè il giovane truccato da vecchio o viceversa è una menzogna vivente che impaccia l'interprete ed annoia l'uditorio, abitua all'ingimento e non educa. Così pure del protagonista popolano sia interprete un popolano, e di un protagonista aristocratico sia interprete un signore nato, pena la goffaggine ridicola che scoraggia il dilettante e non lo educa. E se nelle promiscuità scenografiche un *signorino* si senta a disagio al fianco di un popolano, lo si denunci al Federale.

La commedia o il dramma tradizionale riproduca fedelmente il *colore locale*, nella scenografia, nell'arredo, nel costume, nel dialetto autentico non *ripulito*, nella cadenza dell'eloquio, nell'alternar di laconismo e di verbosismo onde si caratterizza la nostra stirpe salentina secondo i casi e la scena.

Se il Direttore di questa Rivista lo permetterà, nel prossimo numero pubblicherò un mio bozzetto drammatico che sarà rappresentato quest'inverno dalla Sezione Filodrammatica del Dopolavoro di Gallipoli: cinque persone, dieci minuti, pochi tocchi, molto sentimento, e colore, colore, colore.

Ma occorre pur finanziare i Dopolavoro Comunali: essi avran vita cachettica se saran sovvenuti soltanto dai contributi interni, e per ben fiorire essi richiedono il concorso finanziario collettivo degli Organismi Sindacali Provinciali di ogni specie, tanto di categoria datori di lavoro, quanto di categoria prestatori d'opera, opportunamente armonizzati tra loro anche a tal fine.

Ed eccomi a riportare alcuni canti del repertorio dopolavoristico gallipolino:

*Lu rùsciu de lu mare è tantu forte,
la fija de lu re se dàe a la morte,
idda se dàe a la morte e jeu a la vita
la fija de lu re sta se marita ;
idda sta se marita e jeu me 'nsuru,
la fija de lu re porta lu fiuru ;
idda porta lu fiuru e jeu la parma
la fija de lu re è sciuta a Spagna ;*

*idda è sciuta a Spagna e jeu a Turchia,
la fija de lu re è la sposa mia
E vola e bola - palomba mia
lu sargente - m'haggiu pijà...*



DIALOGATO E DANZATO **La Pizzaca (e non è la Tarantella)**

- (Gli uomini) — *Suspiri ci de core — ahi me vaniti,
sciàti a la bedda mea e suspirati — e suspirati...
e cusì se fa l'amore — e te passa lu dolore
e cusì se fa l'amore — e te passa lu dolore...
Na - na - na, ni, nena...*
- (Le donne) — *Se parte e se partiu lu bene meu,
quante fije de mamma scunsulàu !...
scunsulàu lu core meu — quandu disse me nde vàu...
quandu a Nàpuli trasìu - e na lettere me mandàu...
Na - na - na, ni, nena...*
- (Gli uomini) — *Mamma, ci brùscia lu focu d'amore,
ca nu lu stuta l'acqua de lu mare,
e cusì se fa l'amore — cu lu friddu e lu bruscìore...*
- (Le donne) — *'Ulia cu te lu dicu e nun bulia,
'ulia cu te lu 'ntòssucu lu core,
quandu teve te nde cali — la candela brùscia l'ali,
e palomba vola vola — l'augeddu a la caggiòla*

(Gli uomini) — *Mamma, c'è bedda l'amore vicina,
ci nu la vidi la senti cantàre...
e cusì se fa l'amore — cu le chiàcchere e le palore...*

(Le donne) — *'Ulìa cu èssa sàbutu de doi
cu me lu godu lu mio bene crài...
e cusì se fa l'amore — fazzulettu de culore...
nde lu dàu a lu bene meu — cu se stùscia lu sudòre ..*

Gli uomini) — *Ci nu la senti la mane e la sera
la senti a menza notte suspirare...
e cusì se fa l'amore — cu sospiri de lu core,
e cusì se fa l'amore — cu sospiri de lu core...
Na - na - na, ni, nena...*

Allegretto

*Su - spi - ri ci de co - re . . . ani me va - ni - ti) Sola -
ma ci bru - scia lu . . . fo - cu d'a - mo - re Ci*

*ti alla bed - da mea e su - spi - ra - ti e su - spi - ra - ti) E cu -
nu lu stu - ta l'acqua de lu ma - re oh de lu ma - re E cu -*

*ei se fa l'amore e te pas - sa lu du - lo - re z cu - ei se fa l'amore e te
ei se fa l'amore cu lu friddu e lu bruscio - re . . ei se fa l'amore cu lu*

*pas - sa lu cu - lo - re . . . Na e na . . . na - ni - ne - na . . . Na e na . . .
friddu e lu bruscio - re Na e na . . . na - ni - ne - na . . . Na e na . . .*

*na - ni - ne - na . . .
na - ni - ne - na . . . Nam.*

*Bedda, ci stau luntanu e boi me vidi,
nfàccete a la fanestra de lu punente,
ci senti friddu suntu li mei sospiri
ci senti càudu ete stu core ardente;
ci unde vidi a mare nu le timìre,
suntu de làgreme mei fiumi currenti;*



LA SEZIONE CORALE DEL DOPOLAVORO DI GALLIPOLI
NEL COSTUME TRADIZIONALE SETTECENTESCO DEI PESCATORI GALLIPOLINI

*(Fotografia a cura dell'E. I. A. R. all'ingresso della Terrazza delle Nazioni nella Fiera del Levante
7 settembre 1934 - XII)*

e ci pe' l'aria senti 'uci e lamenti,
su jeu ca te te chiamu e nu me senti!

Andante

Bed- da ci stau lun- ta- nu e boi me vi- di e boi me
Ci un- de vi- di a ma re nu le ti- mi- re nu le ti-
vi- di, 'nfec- ce- te alla fa- ne- straz de lu pu-
mi- re, sun- tu de la- grema- me mal fin- mi ear-
nen- te de lu pu- nen- te... al sien- ti frid- du
ren- ti fin- mi ear- ren- ti... a ai pe' l'a- r/2
sun- tu li mei su- spi- ri li mei su- spi- ri,
sien- ti 'u- al e la- man- ti 'u ei e la- men- ti,
ci sien- ti ci- udu e- te stu- co- re arden- te sta co re arden- te,
sa jau co te te chla- mu e nu me din- ti e nu me sten- ti l...
du capo

Quandu l'augeddu pizzaca la fica,
tuttu lu musu resta nzuccaratu;

Cusì rumane lu carusa zita
quandu se vasa cu lu 'namuratu...

Bedda la mamma: bedda foe la fija
bedda è la fija de lu marenaru...

Oh, ci su bedde le caruse moi
te guàrdene, te rìdene, te d'icene: « ci boi? »

Andante

Quan-du l'ou-ged- - du piz- za - ca - la fica, ...
 Cu - si ru - ma - ne la ca - ru - sa zita.
 bed- da la mam. ma, bed- da foe la Aja

tut - tu lu mu - su re - sta 'nzu-ca - rs- tu, ... da capo
 quan - du se va - sa cu lu 'na - mu - rs- tu.
 bed- da la fi - ja de lu ma - le - na - ru...

3 ah ci su bed- de le ca - ru - se moz... te

guar de na, te ri de ne, te di - ce - ne, ci bo - l?

*Sott'acqua e sotta jentu navigàmu,
 e sotta fundu nata lu druffinu;
 larararà-la-leru — larararà-larà-la-la*

*Nui simu do' marange su nu ramu,
 e tutti doi l'amore facìmu;*

*Vene lu jentu e còtula lu ramu...
 tiètte, Ninella mea, sanò cadìmu...*

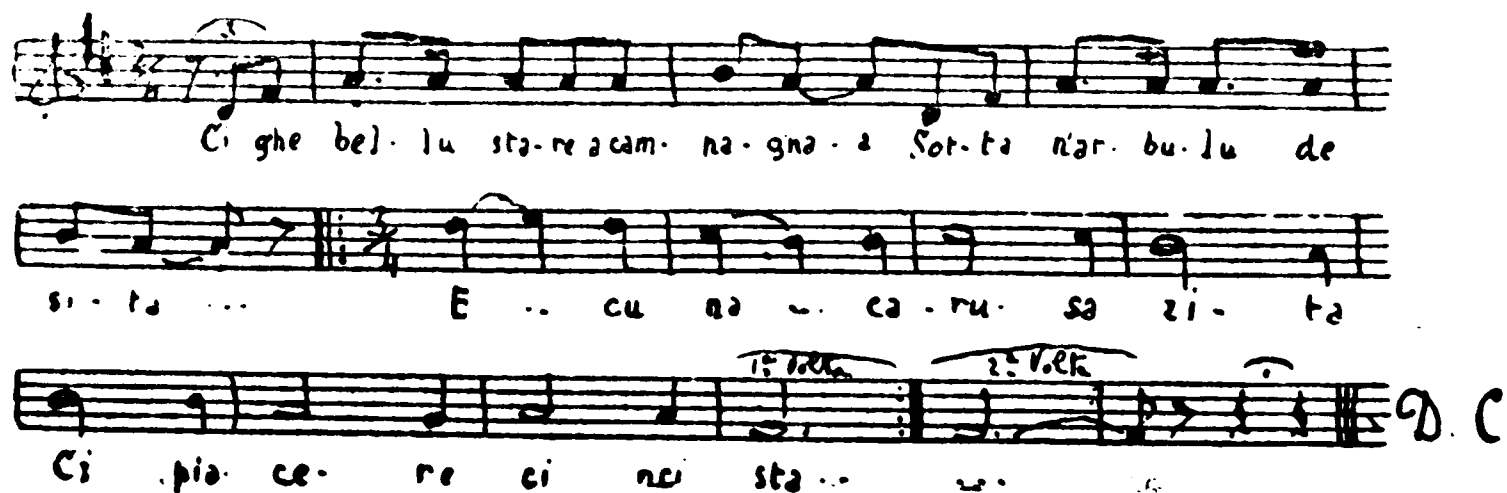
*Ca ci cadìmu nui an terra scìamu...
 e simu de cristallu e nde rumpìmu...*

*'Ulia cu te lu dàu nu vasu an canna
 doppu vasata cu te vasu ntorna...*

*'Ulia cu lu te dau lu core meu
 nu me nde curu ca jeu senza vau...
 Larararà-la-leru — larararà-larà-la-la*



Ci ghè bellu stare a campagna,
sotta n'arbulu de sita!
e cu na carùsa zita,
ci piacere ci nci sta...
Ci ghè bellu a praja a la rena,
a la Turre de San Giovanni...
tutti doi bimu vint'anni,
ci piacere ci nci sta...
Ci ghè bellu te piji lu bagnu,
alli scoij de lu Cannitu...
quiddu musu c'è sapuritu,
ci piacere ci nci sta...
Ci ghè bellu scire pe' mare,
velisciàndu a misa de sole...
quandu la carusa ôle,
ci piacere ci nci sta...



Ettore Vernole